

Cultura & Spettacoli

Poesia

«La sola andata»
I versi insonni
di Giovanna Dal Bon

di Isabella Panfido

È un libro insonne e stanziale questo *La sola andata* di Giovanna Dal Bon, pubblicato da Amos Edizioni (pagine 153 euro 12,5), nella nitida, elegante edizione che caratterizza la casa editrice di Mestre. È il secondo libro di versi con Amos Edizioni, dopo *Naufragi*, del 2014, di Giovanna Dal Bon, critica d'arte veneziana. E proprio la sua città emerge quale scena di un darsi sempre controllato, tagliente: una città che galleggia per lacerti, allusioni, piccoli cenni gergali, sottintesi, galleggia o forse si radica, poco equorea come appare nei versi di Dal Bon, molto più



Venezia Campo dei Carmini, luogo caro all'autrice

architettonica, piuttosto, e marmorea, quasi la scena palladiana dell'Olimpico, strombata, muta, claustrofobica «...città di navi ingombranti e scomparsi carichi/percossa da un'insensata ansia di ritorno/per far di noi gli ultimi/i combacianti con la tua fine». Un libro insonne, si diceva, fatto di veglie tormentose, pensieri che stanno, all'erta, nell'arsura notturna alla quale l'io poetico non si sottrae ma che accoglie come uno stigma, una necessaria pena «Quel che di diurno rimane corrode il buio/lo rosicchia alla radice senza più luce/fino agli occhi aperti». È

interessante un aspetto, in particolare, della poesia di Giovanna Dal Bon, buona lettrice della grande tradizione italiana e europea del Novecento che echeggia con sapienza e originalità in *La sola andata* (con citazioni evidenti e con suggerimenti propri, intelligenti, piccole sfide al lettore): il suo scrivere per omissioni. Certamente una delle regole più severe dello scrivere in poesia è quella del «devere», per lasciare solo ciò che è necessario: nessun orpello per la parola poetica «onesta»; ma Dal Bon fa di più e in un modo originalissimo, che incide il testo fino



Luoghi

Venezia emerge quale scena di un darsi sempre controllato, tagliente Galleggia per lacerti

alla scarificazione, come un cammino direzionale a cui far mancare, intenzionalmente, l'ultimo passo. L'effetto è efficace e il parallelo più vicino è con Amelia Rosselli e i suoi *clapsus*. Capace di ottimo controllo del testo l'autrice gioca con suono e senso delle parole per spingere il pedale del suo stile ellittico: «Scrivi e nomina le cose imberbi/sgomina l'herme nel contrasto/scrivi di risonanze ignote/rinverdisce-acutizza/onora e invoca l'anonimo/il tuo omonimo d'anima/rimetti l'obolo a un dio minimo/racimola il piccolo nel mondo/fai di un timore grande l'unico tremore». Uno scarto consonantico, una apofonia vocale e il testo serpeggiava verso tossici insospettabili, stingendo in spire il pensiero. Un libro dolente, senza dubbio, fedele a un disciplinare di consapevole circolarità; ma la parola poetica è sempre salivifica e nel negare una possibile redenzione, afferma, di fatto, la sua vittoria «Chiedo aiuto per l'affilato/ per il soccombere/stare in griglie d'esatto/nell'esatta parola».

© RIPRODUZIONE RISERVATA